



CRESCITA. A colloquio con Dipak R. Pant, docente di Antropologia e Sistemi Comparati alla Liuc

Light and lean, green and clean

Stimolare la domanda dei consumi e far crescere quantitativamente l'economia, sperando di aumentare i posti di lavoro non è una cura alla crisi. Meglio cercare rimedi duraturi per stimolare l'imprenditorialità verso un approccio sostenibile, ovvero duraturo e resiliente nel tempo

di Raul Alvarez

Il mondo sta cambiando alla velocità della luce. Le imprese devono fronteggiare sfide senza precedenti con conseguenze negative sui profitti e sulla prosperità globale. Gli sconvolgimenti geopolitici e la minore disponibilità di risorse (naturali e finanziarie) impone cambiamenti radicali nello stile di vita e nelle strategie di business. Sono in molti oggi a credere che occorra fare un passo indietro, tornare a pensare a lungo termine, immaginare come generare valore in ambienti instabili e riuscire a fare di più con meno, restituendo importanza a ciò che conta davvero. La parola d'ordine è: resilienza e sostenibilità. Ma, dopo

una crisi devastante come quella attuale, ha ancora senso parlare di "sviluppo sostenibile", uno sviluppo che risponda cioè alle esigenze di oggi senza compromettere le opportunità per le generazioni di domani?

All'Università Liuc di Castellanza (Varese) c'è una Unità che lavora da anni su questo tema. La dirige un economista *sui generis*, **Dipak Pant**. Cinquantatré anni, nepalese di nascita, cittadino italiano dal '94. Docente di Antropologia e Sistemi Comparati. Visiting Professor presso università di Cina, India Usa, Perù, Brasile, Svezia, e primo non cristiano ad aver ottenuto il titolo di Doctor in Philosophia dalla Ponti-

ficia Università Gregoriana. Passa metà dell'anno nelle cosiddette "terre estreme" (Mongolia, Armenia, Himalaya, Ande ecc.), dove studia le possibilità di sviluppo economico. E, cosa più importante, cerca di capire cosa questi popoli, che riescono a sopravvivere pur nella ristrettezza di risorse, hanno da insegnarci; qualcosa che forse avevamo conosciuto nel dopoguerra ma che abbiamo perduto e oggi bisognerebbe recuperare se vogliono tornare a crescere.

Professore, ci racconta come è nata l'Unità che lei dirige presso la Liuc di Castellanza?

Diciotto anni fa ho creato all'Uni-



Dipak R. Pant

versità un circolo informale di ex alunni sul tema dell'economia sostenibile. In seguito è diventata una Unità di studi interdisciplinari. Non è un dipartimento, ma un centro riconosciuto all'interno dell'università, focalizzato sull'economia sostenibile, con una squadra di ricercatori (composta da economisti, antropologi, sociologi, ingegneri, esperti di tecnologia), un nostro sistema di raccolta fondi e piena autonomia scientifica. I membri dell'Unità partecipano tutti alle spedizioni commissionate dai nostri sponsor.

In cosa consiste il vostro approccio alla sostenibilità? Quali nuove strategie economiche avete messo a punto? Quali applicazioni e in quale campo?

In un paese ad alto tasso di disoccupazione, l'approccio dell'economia convenzionale in genere consiste nello stimolare la domanda dei consumi e far crescere quantitativamente l'economia, sperando di aumentare i posti di lavoro. Ma queste soluzioni curano il sintomo, non la causa. E sono temporanee, contrariamente alla definizione di "sostenibilità", che implica invece la durezza del risultato, il contenimento delle discontinuità e dei collassi sistemici. Profondità della diagnosi e visione sistemica generano soluzioni che portano miglioramenti strutturali e tengono conto anche di come impatteranno le soluzioni prospettate sull'ambiente, sulla coesione sociale, sugli assetti identitari locali, sulla qualità del paesaggio, sulla convivenza civile. Puntiamo, inoltre, a trovare rimedi duraturi per stimolare l'imprenditorialità nella direzione della eco-compatibilità, nel ridurre il carico fiscale e normativo-burocratico sull'impresa e sul lavoro.

È ancora possibile trovare soluzioni durevoli in un mondo dove regna la discontinuità e fare previsioni è sempre più difficile?

Dobbiamo considerare i fenomeni sociali come un iceberg: la parte

esterna è quella più esposta ai cambiamenti e all'imprevedibilità. Più scendiamo in profondità (a livello di paradigmi culturali), più i cambiamenti sono lenti. C'è chi dice che oggi tutto cambia, io non vedo mutamenti profondi. Sono cambiate le situazioni, è avvenuta una maturazione o la saturazione di un certo modello di sviluppo, ma non è cambiato il pensiero economico delle istituzioni e del mondo accademico. Si insiste ancora sull'espansione infinita dei consumi e sull'aumento della produzione.

Qual è il problema che ritiene più critico per le imprese in questo momento?

La perdita di visione di lungo termine. Il pensiero a breve ci è stato inculcato dalla finanza. La preoccupazione principale è per il *rating* o per la prossima tornata elettorale, non per il prossimo decennio o per la prossima generazione. Non è grave la morte delle imprese, grave semmai è la morte dell'imprenditorialità.

Che impatto ha il pensiero a breve sulla società?

Devastante. Peggiora la qualità delle decisioni. Si perdono di vista una serie di connessioni sistemiche e si rischia di fare scelte di cui ci si pentirà; scelte che andranno ad aumentare i costi per risanare ciò che verrà distrutto. Si entra così nella spirale del *dover fare, disfare e rifare*. Gli impatti sulle persone e sulla società li riscontriamo anche nella drastica riduzione del risparmio, delle responsabilità, del sentimento di coesione sociale e della qualità della vita.

Forse non tutti i mali vengono per nuocere. Quali cambiamenti avvenuti dopo la crisi finanziaria del 2008 si possono considerare positivi?

La bolla finanziaria, ad esempio, ha fatto scoppiare la bolla edilizia. Sono tanti i complessi residenziali

inventati. L'opportunità che ne è derivata è che, anziché continuare a costruire, sta prevalendo il riutilizzo dell'esistente. In alcune città del Michigan il declino industriale ha dato vita a una campagna di rilancio dell'agricoltura urbana. C'è una crescente domanda di salubrità ed eco-compatibilità. Ciò comporta anche più attenzione a un'alimentazione sana e ad accorciare la filiera alimentare. Inoltre, un'inferiore capacità di spesa ha comportato una riduzione delle importazioni che, a sua volta, ha favorito la filiera corta e un maggiore utilizzo del prodotto locale.

Il vostro è un approccio antropologico. In che modo l'antropologia è utile all'economia?

L'antropologia è la disciplina più scientifica tra le umanistiche ed è la più umanistica delle scienze. Il suo approccio empirico, e non speculativo, è utile all'economia perché solo l'osservazione sul campo aiuta ad analizzare correttamente una situazione. Per capire veramente ciò che indagiamo bisogna sporcarsi le mani, lasciarsi bagnare dalla pioggia della realtà. Parte del nostro lavoro implica l'analisi dei numeri, ma cerchiamo sempre di inquadrarli nel contesto osservato. In economia si parla tanto e si fanno pochi esperimenti. Noi abbiamo rovesciato questa prospettiva.

In cosa consiste la vostra missione nelle "terre estreme"?

Sono tre i principali obiettivi: imparare dalle strategie adattive di quelle popolazioni che vivono in ristrettezza di risorse. Capire i fenomeni globali e le loro ramificazioni sino ai confini delle terre estreme. Fare esperimenti di sviluppo locale sostenibile per migliorare le loro condizioni di vita e di lavoro. Noi non vogliamo che restino nel loro stato primitivo, pensiamo sia giusto migliorare le condizioni di vita, pur nel rispetto della loro cultura, affinché non diventino Terzo mondo. Il



concetto di economia sostenibile è dinamico, non espansivo. In Mongolia, ad esempio, abbiamo sperimentato un modello di formazione itinerante rivolto alle comunità dei pastori nomadi e di rinforzo del loro capitale umano nell'ottica di sviluppo rurale sostenibile. In Armenia, abbiamo realizzato un piano che integrava il restauro dei paesaggi danneggiati insieme allo sviluppo agricolo locale. In Sierra Leone, abbiamo aiutato a mettere in piedi un campus universitario con orientamento pratico per le esigenze locali.

Che cosa avete appreso di importante da noi?

Anzitutto la capacità di resilienza, che significa irrobustire l'interno anziché cercare solo di controllare l'esterno. Adattamento alle situazioni avverse. Non cercare di controllare le risorse per non perdere i propri comfort, ma fare in modo di essere così robusti da reggere la mancanza di comfort. L'importanza della sentinella ecologica, intesa come vigilanza sulla natura. Il minimalismo strategico: ridurre i fabbisogni è il modo migliore per essere soddisfatti. Fare meglio con meno, aumentare il valore senza aumentare il volume. Altro messaggio forte è quello che io chiamo "il bell'invecchiare per il bel morire". In questi popoli non c'è *apartheid* generazionale, l'anziano non è separato dal resto del sistema socio-economico. La vecchiaia non è vissuta come malattia e l'avvicinarsi alla fine non è medicalizzata. L'anziano partecipa alla vita sociale, ne è parte integrante. Noi invece ci illudiamo che un bell'invecchiare si ottenga aumentando le *performances* fisiche e ritardando la decadenza, ricorrendo agli ormoni o alla chirurgia estetica. Conseguenza: abbiamo una bassa soglia di resilienza. Le comunità delle "terre estreme" utilizzano al meglio le poche risorse che hanno. Per loro è inconcepibile l'usa e getta; preferiscono usare e riusare il poco che hanno, magari

riconvertirlo in qualcos'altro, finché diventa inutilizzabile.

Intende dire che bisognerebbe abbracciare la "decrescita felice"?

Decrescita felice è la ricetta della miseria. Dal 2007 abbiamo solo decrescita e nessuno è felice. Io sono a favore della crescita, di valori non di volumi. Bisogna puntare alla de-materializzazione (*light and lean*) graduale e incrementale dell'economia, insieme con la crescita dell'imprenditorialità (*self-employment*). Aumento delle capacità di migliorare la qualità dei prodotti e servizi, con il miglioramento della gestione di risorse pubbliche da parte delle istituzioni, e l'aumento delle opportunità di fruizione da parte dei cittadini-consumatori che vivono e operano in contesti dove la gradevolezza e salubrità è crescente (*green and clean*). Una crescita verso *light and lean, green and clean*.

Diversamente da tanti suoi colleghi, lei sostiene che l'Italia deve continuare a privilegiare la Piccola e Media Impresa. Perché può essere questa la nostra strategia vincente?

Se si punta al *vantaggio comparativo* (opportunità, genericità, quantità, sconti, la gara verso il basso), occorre aumentare i volumi e un'economia di scala, con la concentrazione di attività imprenditoriali in poche grandi organizzazioni. Questo è incompatibile con le strutture sociali e industriali dell'Italia, dove più del 90% di imprese sono piccolissime e piccole, è incompatibile anche con il principio della "sostenibilità". Se invece privilegiamo il *vantaggio competitivo* (attrattività, specificità, qualità, una gara verso l'alto), occorre far crescere le capacità tecniche e culturali delle imprese italiane, creare più valore anziché più volumi. L'Italia è stata maestra per qualità, distinzione, prestigio e singolarità dei suoi prodotti. Bisognerebbe impegnarsi semmai a far sì che il piccolo sia sano, robusto e dinamico, pur restando piccolo. ■

Aspenia



La rivista trimestrale
di economia
Internazionale
di Aspen Institute Italia

IN EDICOLA
CON
IL SOLE 24 ORE

GRUPPO SOLE

Per abbonarsi:
02 6063022 5680